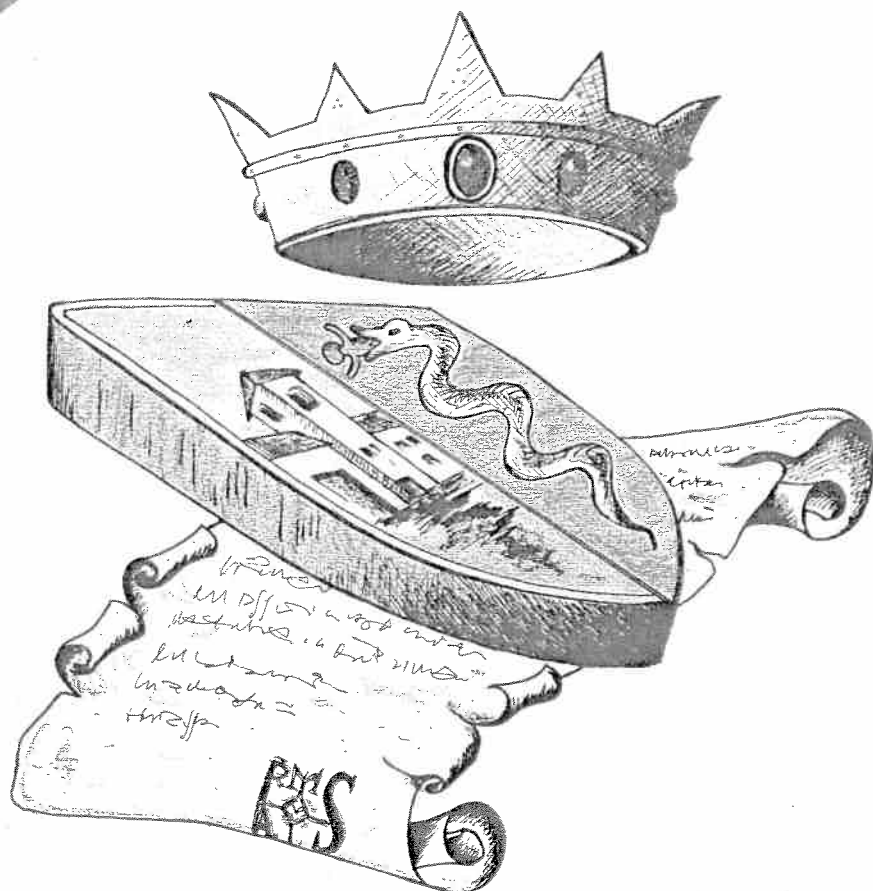


DECENNALE

**PRO LOCO
COMUNE**

S. CRISTINA E BISSONE



**MAGGIO
SANTACRISTINESE
1991**

SANTA CRISTINA E BISSONE NELLA STORIA E NELL'ARTE

a cura di Maurizio Dragoni

La Pro Loco, perseguendo la propria finalità di recupero e valorizzazione delle tradizioni culturali, storiche e artistiche del paese, da quest'anno dà inizio, sul catalogo del "Maggio santacristinese", ad una nuova rubbrica sulla storia e l'arte del nostro Comune.

Essa vuol essere la continuazione del discorso iniziato nel Natale scorso con la pubblicazione delle riproduzioni di fotografie d'epoca di S. Cristina e Bissone, ed ha lo scopo di promuovere presso i cittadini la conoscenza delle proprie radici, con la sensibilizzazione verso la conservazione e il rispetto del patrimonio storico-artistico del nostro paese.

Il testo che quest'anno viene proposto ha per titolo:

PERSONAGGI, FATTI E LEGGENDE

Attraverso il racconto di alcuni avvenimenti accaduti nei secoli passati a S. Cristina e a Bissone si è cercato di far emergere la centralità e l'importanza che il nostro paese ha avuto nelle vicende di questa zona, rivelando come spesso il nostro piccolo borgo sia stato "toccato" dai grandi personaggi della storia (quella con la "S" maiuscola!), i quali, in un modo o nell'altro, con il loro passaggio ne hanno riconosciuto la dignità e il valore di cui noi tutti oggi di certo andiamo fieri.

S. CRISTINA. I RE E GLI IMPERATORI

Il paese di S. Cristina fin dalle sue origini ebbe rapporti con re e imperatori grazie all'importanza che nel Medio Evo aveva assunto l'Abbazia benedettina attorno alla quale esso si era sviluppato.

Non è un caso, infatti, che, ancora controversa la data precisa della fondazione del monastero, la prima testimonianza che attesta l'esistenza di un centro abitato a S. Cristina, sia un documento col quale la regina Ansa, moglie dell'ultimo re longobardo, Desiderio, nel 768 dona al nostro convento benedettino alcuni territori sul lago di Como. Questa fu la prima di una lunga serie di donazioni e privilegi che re e imperatori, nella loro lotta contro lo strapotere dei vassalli prima, e contro i comuni poi, fecero all'Abbazia di S. Cristina al fine di accattivarsene le simpatie. Tra queste spiccano quelle di Carlo Magno (814), Ludovico il Pio (822), Berengario (898 e 902), Lotario (931) e soprattutto quella di Federico il Barbarossa (1185) con la quale venivano riconosciuti al convento terreni e castelli nel Pavese, Milanese, Lodigiano, Piacentino, Parmense, Reggiano, Tortonese, Veronese, Comasco, con l'esenzione da ogni tassa imperiale e il permesso di deviare l'acqua dell'Olonza per irrigare i propri campi e azionare i propri mulini.

Legata a uno di questi grandi personaggi della storia è una graziosa leggenda sull'imperatrice carolingia Adelaide, moglie del re Lotario e poi dell'imperatore Ottone I di Sassonia, grande benefattrice, venerata come santa dalla Chiesa Pavese. Si narra che alla fine del X sec., quando la corte imperiale ancora soggiornava presso la reggia longobarda di Corteolona, la santa regina, nelle notti calde d'estate, amasse venire accompagnata dalle sue ancelle ad una fontana ancor oggi esistente presso il mulino della "Cucchetta" e qui immergere, a refrigerio, i propri piedi nell'acqua sorgiva.

La leggenda sostiene che, ancora ai nostri giorni, sia possibile vedere luccicare le impronte della santa sul fondale della sorgente. Ma solo nelle notti d'estate... e con la luna piena.

UN MIRACOLO A S. CRISTINA

Per la sua posizione, poco distante dal Lambro e dal Po, e per la potenza che negli anni venne acquisendo, l'Abbazia di S. Cristina, costruita su di una delle arterie stradali principali che collegavano l'Italia col resto d'Europa, era diventata nel Medio Evo un punto di riferimento molto importante per i viaggiatori.

Una caratteristica che la rese famosa fu, infatti, l'ospitalità e l'aiuto che presso di essa qualsiasi pellegrino poteva ricevere in ogni momento dell'anno.

A questo proposito negli "Acta Santorum" dell'Ordine Benedettino è raccontato un fatto miracoloso accaduto nel nostro paese. Il monaco eremita S. Simeone di ritorno dall'Armenia, diretto a Pavia, chiese ospitalità presso l'Abbazia di S. Cristina. Ora, in paese viveva una vedova con un figlio colpito da una grave forma di paralisi che lo immobilizzava a letto procurandogli forti dolori ad ogni minimo movimento. Saputo della presenza in paese del santo frate, la donna andò a supplicarlo perchè venisse a trovare il figlio ammalato. Quando S. Simeone si trovò al capezzale del paralitico, preso da grande compassione, toccò il giovane nelle parti malate e subito questi si sollevò dal letto e, guarito, si mise a lodare Dio ringraziandolo a gran voce per il dono della salute ricevuto.

Di santi però ve ne furono anche tra i frati del paese: ancora nell'Ottocento, infatti, nella chiesa del monastero era possibile vedere una lapide che ricordava come lì fosse sepolto il corpo di S. Poscenio, Abate di S. Cristina.



UNA FORESTA INFESTATA DAI BRIGANTI

Nel 1198, dopo una vita travagliata, passata a lottare contro le usurpazioni del potere Comunale, e dopo aver provato l'abbandono e l'esilio, moriva il vescovo di Pavia Lanfranco Beccari.

Avendo avuto la fama di essere un santo, il suo successore, Bernardo Balbi, iniziò a raccogliere le testimonianze sui miracoli che fin dai primi anni dopo la morte avvennero per sua intercessione. Tra questi ve ne è uno che interessa S. Cristina: un giovane di origine francese, Giovanni Brunello, condotto con l'inganno da alcuni briganti, che aveva incontrato a Pavia, in una foresta lontano dalla città, fu derubato di ogni cosa, spogliato e lasciato moribondo con le mani e i piedi legati e un pezzo di legno in bocca che gli impediva di gridare.

Il giovane, disperato, allora invocò l'aiuto del santo vescovo Lanfranco e subito gli si spezzarono le corde che gli legavano i piedi. Riacquistata la libertà di camminare si diresse alla cieca per il bosco arrivando a S. Cristina. Gli uomini e le donne però, vedendolo nudo, malconcio e sporco di sangue, si misero a fuggire credendolo un mostro della foresta. Solo un soldato ebbe il coraggio di avvicinarlo e, riconoscitolo come essere umano, lo fece slegare ed assistere. Infine, venuti a conoscenza dei fatti accadutogli, tutti lodarono Dio e S. Lanfranco per la liberazione avvenuta.

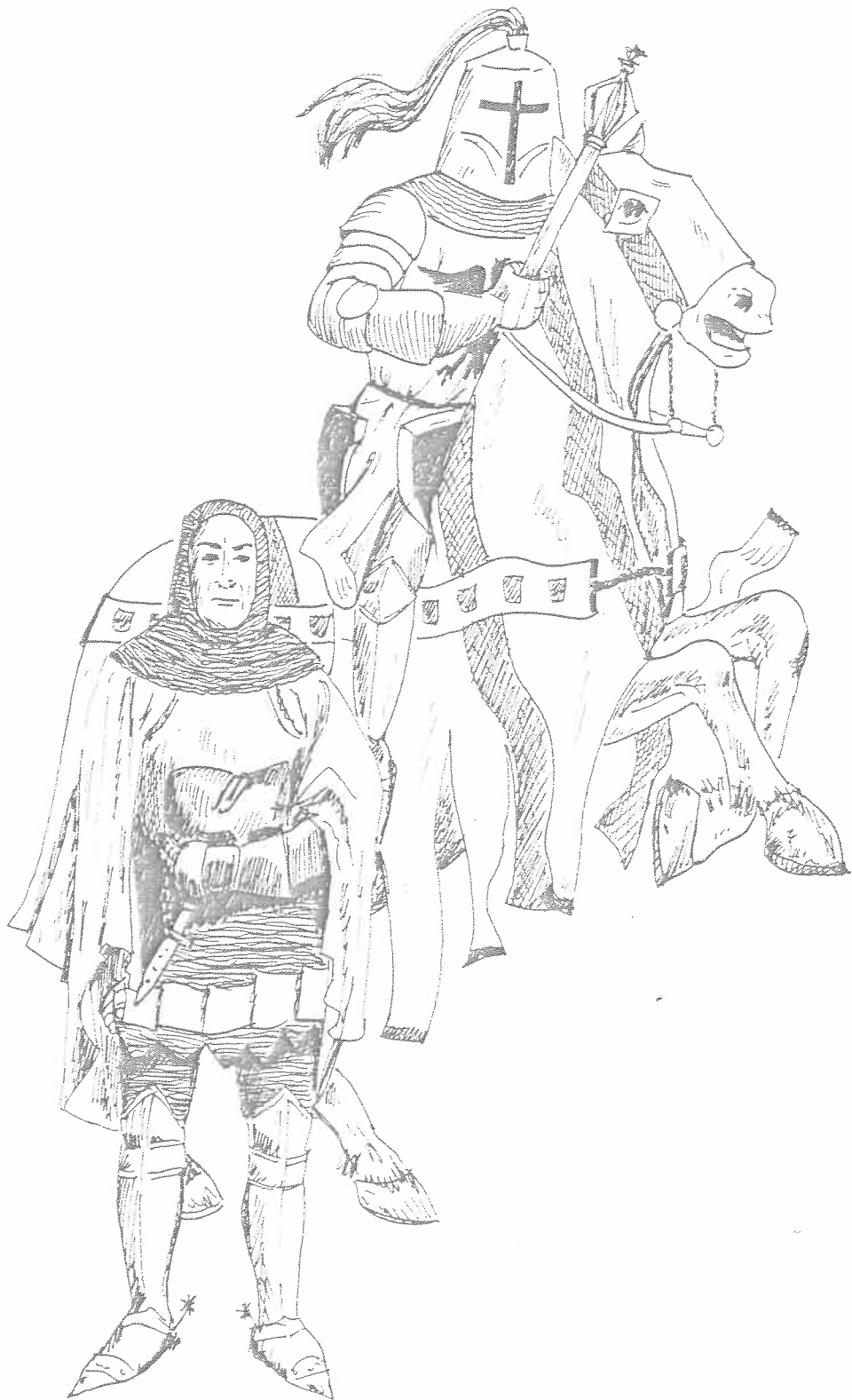
Al di là del fatto miracoloso in sé, il racconto è una interessante testimonianza dell'esistenza attorno al paese di S. Cristina di una foresta, che, essendo nei pressi di una importante via di transito, è plausibile fosse infestata anche da briganti. Che sia questa la foresta da cui il rione dell'"Albareu" prese il nome?



UNO SFORTUNATO IMPERATORE A S. CRISTINA

A metà del XIII sec. il tentativo da parte della Casa Sveva di estendere il potere imperiale a tutta l'Italia fu reso vano dal papato con l'investitura di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, a re di Napoli. In queste continue lotte tra guelfi e ghibellini, papi e imperatori, l'Abbazia di S. Cristina dovette destreggiarsi per salvaguardare i propri diritti, così come di fatto fece quando, al fine di liberare il regno di Napoli dai d'Angiò, i principi germanici inviarono nel 1267 in Italia l'ultimo discendente della casa di Svevia, Corradino. Egli, giovane di soli 17 anni, nel suo viaggio verso Napoli, raggiunse il 20 gennaio 1268 Pavia, la quale, di forti tradizioni ghibelline, lo accolse con grande festeggiamenti. Lo stesso giorno poi, su di un cavallo bianco, tutto bardato come un gran guerriero, accompagnato dai suoi tremila cavaglieri si portò a S. Cristina dove venne ospitato con tutti gli onori nella grande Abbazia. Si trattò di uno degli ultimi suoi momenti di gloria.

Infatti, pochi mesi dopo, scontratosi con i francesi a Tagliacozzo, fu sconfitto, fatto prigioniero e, trasportato a Napoli, decapitato.



S. CARLO BORROMEO A S. CRISTINA

Il 2 novembre 1577 fu un giorno molto particolare per S. Cristina: obbediente alle normative decise dal recente Concilio di Trento, S. Carlo Borromeo, allora arcivescovo della diocesi di Milano, entrò in paese per svolgervi la visita pastorale alla parrocchia.

A dire il vero gli inizi dell'incontro furono caratterizzati da un clima di tensione: tra i vari privilegi che l'antica Abbazia nei secoli aveva ricevuto da imperatori e papi, infatti, vi era anche quello dell'autonomia da ogni potere vescovile, sia pavese che milanese, il quale la rendeva, insieme con la parrocchia, una piccola isola all'interno della diocesi di Milano, alle dirette dipendenze da Roma.

Quando S. Carlo Borromeo si presentò in paese accompagnato dal suo seguito, l'Abate protestò vivamente col Cardinale giudicando il suo gesto un sopruso. In verità però, l'alto prelato, già da tempo al corrente del caso particolare di S. Cristina, si era premunito avviando a Roma le pratiche necessarie per affrontare una tale visita. Lo stesso Abate, infatti, rendendosi conto dei mutati tempi e della legalità della cosa, la sera stessa presentò le proprie scuse al Santo, ospitandolo poi quella notte nella propria Abbazia.

L'ARCHITETTO DELL'IMPERATORE A S. CRISTINA

Nel 1781 Giuseppe II d'Austria, intenzionato a prendere sotto il suo controllo l'educazione dei chierici tedeschi e ungheresi, decise che la formazione dei quadri ecclesiastici non dovesse più svolgersi a Roma, ma bensì entro i confini dello stato. A tal scopo venne individuata in Pavia la città ideale per l'apertura di un Collegio Germanico-Ungarico al quale facessero riferimento tutti gli studenti in teologia dell'impero. Essendoci poi la necessità di dotare l'istituto anche di una residenza di campagna per i periodi estivi, la scelta cadde sul convento di S. Cristina, situato in una zona ricca di selvaggina e quindi propizio agli svaghi venatori. In quel tempo, l'antica e gloriosa Abbazia era già caduta in disgrazia: ai frati Benedettini si erano sostituiti i monaci Vallambrosiani e in fine i Gesuiti, i quali dovettero abbandonare il monastero allorché nel 1773 Papa Clemente XIV abolì il loro ordine, permettendo così allo Stato Austriaco di incamerare lo stabile.

La destinazione del convento a residenza di campagna comportava però una risistemazione dei locali, per cui l'imperatore Giuseppe II inviò nel 1783 a S. Cristina il suo architetto di fiducia, Leopoldo Pollak. Egli, seguendo le direttive impartitegli direttamente da Vienna, trasformò gli interni del convento ricavandone 28 camere, una sala da bigliardo, alcuni uffici, sale di convegno e un refettorio.

Da quel momento il monastero perse per sempre il nome di Abbazia, assumendo quello di Collegio.



QUELLA VOLTA CHE FU “RUBATO” IL CASTELLO DI BISSONE

Nel Medio Evo, il territorio del nostro comune, ricco di selvaggina e di pesca, non poteva non far gola ad un appassionato cacciatore quale era Barnabò Visconti, duca di Milano, il quale vantava tra le sue riserve ben 5.000 cani.

Certo i possedimenti dell'Abbazia di S. Cristina erano una preda impossibile anche per un uomo potente come Barnabò, ma è anche vero che tra questi non figuravano le terre e il castello di Bissone, che invece appartenevano alla fam. Pietra, signora di Costa dei Nobili. Visto però che quest'ultima non sentiva ragione nel voler vendere i propri possedimenti, ci pensò a convincerla Regina della Scala, moglie del duca, donna avida e senza scrupoli. Essa, infatti, il 30 agosto 1380, invitati i Pietra a Milano, li fece accogliere da due suoi ufficiali, i quali accompagnandoli alla chiesa di S. Giovanni in Conca, li informarono delle intenzioni della moglie del Duca. Avendo i Pietra rifiutato, Regina della Scala ordinò allora che fossero rinchiusi nella chiesa finché non avessero cambiato idea. Quando questi, dopo una giornata di sequestro, ribadirono le stesse intenzioni della mattina, i soldati passarono alle maniere forti e, sotto la minaccia delle armi, li costrinsero a firmare un contratto di vendita delle terre e del castello di Bissone al prezzo di 600 fiorini d'oro. Non avendo poi Regina della Scala la immediata disponibilità di tale somma, essi furono mandati a casa con la promessa di un futuro pagamento. In realtà, alla fine, l'unica cosa che i Pietra ottennero dai Visconti fu solo il rimborso-spese per il viaggio fatto a Milano, mentre invece il loro castello fu trasformato da Regina della Scala in palazzo e le sue terre in riserva ducale.

